

Giovanni Peli

Il passato che non resta

INTRODUZIONE

Il passato che non resta, questo il titolo chiave che indica la tonalità del libro che avete tra le mani: è di quelle frasi che, dense, esprimono in una riga l'enigma motivante che fa da spina dorsale a un'opera. Seme e sintesi di un discorso davvero vasto e profondo, che mi ha lasciato sinceramente ammirata.

Il libro è composto da tre sezioni, *Il passato che non resta*, *Canzoni d'amore*, *La celebrazione dell'indifeso*, che tracciano un percorso compatto e coerente in cui la ricerca sul linguaggio non si separa mai da un analogo lavoro sul pensiero e sull'immagine. Perché Giovanni Peli sa prendere la misura a voce e idee bene come un mago, a colpi di materia, gusto e invenzione e con molto molto cuore. Come faceva suo padre con le calze: *...con quelle dita che parlano più della bocca/ che hanno sempre accarezzato tutto/ anche gli aghi dentro le macchine/ e tu eri il mago perché uscivano le calze/ "rocche, filati, traforato, lana, cotone"/ erano le tue formule magiche.*

Un enigma motivante alla poesia in generale, e a questa di Giovanni in particolare, è certo lo svanire all'indietro delle cose. Dov'è che vanno, se non nella vita di colui che le sta pensando? Dov'è che si imprimono, se non nei suoi gesti e carne? Ma allora vanno nel futuro... E questo è il mistero che spinge a scrivere sul serio. Ora mi viene tanta voglia di fare una cosa più che proibita nel parlare di un libro altrui: citare me stessa. Mi si perdoni la scorrettezza, e la si prenda nel senso giusto, come segno che il libro di Giovanni l'ho sentito fino in fondo. *Io sono i morti./ Sapete, quelli del mio viso./ A fior di spada sull'acqua del secchio/ a filo dello specchio riflessivo./ Sapete, il funerale del vivo./ Dove si impara a star forti.**

Per effettuare una riflessione esauriente sulla struggente forza vitale che ha distillato generazioni e Storia nel singolo individuo sensibile che porta il nome di Giovanni Peli, il poeta ha scelto di compiere un

* N.d.R. Anna Lamberti-Bocconi, *Devi chiamarmi sempre*, Campanotto, Udine, 2005.

prezioso lavoro sulla memoria, trascrivendo amorosamente dalla sua infanzia ogni essenza di presagio, ogni cosa che non sarebbe rimasta, come se già nel loro modo di colpire il cuore quelle lontane avventure avessero posseduto una consapevolezza di perdita.

Il primo verso della raccolta manifesta proprio questo, *Va piccolo nel cuore*, e per me è la locomotiva sentimentale di tutto il libro, anche quando poi la dimensione del ricordo si incanala, nella seconda e nella terza parte, verso una sintesi complessa che chiama in causa la crescita, l'amore, la formazione e il senso. Ma per tutta la prima sezione siamo nel puro scavo di un bianco e nero da alto cinema, esplicitamente citato nella seconda lirica, *Io ce l'ho, questa scena in bianco e nero/ di lui completamente ghiacciato che torna/ senza cappotto nell'inverno di una notte/ l'aveva messo come una coperta al barbone/ lì nascosto male all'angolo*, una specie di neorealismo emotivo e a volte di antropologia alla Pavese, che racconta di quando tutto si teneva insieme in un universo che non c'è più, vivente tra estri di adulti e proiezioni infantili, ancora radicato alla tradizione orale dell'Italia contadina. Storie di imprinting, di quello che poi sarà il "sapere davvero" di una vita, e che troverà risveglio nella crescita, nel disincanto e nell'amore.

Sono poesie che restituiscono un modo forte di sentire e tradurre in lingua il capogiro che coglie a guardare coraggiosamente negli occhi la perdita di tutto calata in un presente che si rigenera, in una coscienza disincantata che, pur non potendo cedere a nessuna lusinga di fede o di sistemazione definitiva, rimane tuttavia fedele all'ignoto incanto dell'origine: *...un tempo non chiarito e dilatato ci restituisce il silenzio/ questo ripetuto e mai completo silenzio d'oro/ luce mai completa luce dell'oro:/ porto con me un fruscio di gonne/ che copre tutto quello che mi confidi/ perché non ci credo, e non ne so far tesoro.*

La seconda sezione è invocazione alla forza creatrice e saldante dell'amore nel mondo adulto ormai scisso, amore per un'altra determinata persona - unico sostituto a buon merito dell'infanzia - che rifà possibili nel presente emozioni e volatilità e senso del nulla e verità sensoriali che vengono da lontano. *Tu folgore che crei dal niente/ che sbrogli ciò che si involve/ vieni a toccarmi il vuoto/ che in pieno evolve.*

E nella terza parte infine l'indifeso, l'innamorato, l'ex bimbo, l'individuo tira i fili della ricerca e si pone egli stesso come creatore, pur

senza rinunciare alle sue propensioni alla fuga, alle fantasie, alla riflessione, schivo nei suoi istanti fragili, sempre in bilico sull'orlo del vuoto o volo, in un progetto d'amore che è poi la ragion d'essere del libro: unire il passato al futuro per mezzo dell'enigma del proprio vivo sentire.

Questo percorso si può ovviamente intendere come una storia di formazione, dalla forgia dell'infanzia, a quella dell'incanto del "tu" d'amore, a quella infine dell'io consapevole dei suoi averi: *Tutto è il mio basilico/ sul balcone in affitto:/ il suo profumo quando si esala/ sembrerebbe non finire./ Così il mio bacio mai rotto./ Posso sapere.*

Ma io preferisco ammirare la compattezza del lavoro tutto insieme, perché so che il "dentro" del magnifico commiato che chiude il libro è comunque fatto dell'amalgama di tutto, proprio tutto quello che c'è stato prima - distinto, confusivo, ricordato, mai tornato. *Un tempo i sognatori/ ricostruiranno finalmente il cielo/ che più amorevolmente ci proteggerà.* E se non l'avessimo capito, ce lo suggerisce l'abilità linguistica dell'espressione *Un tempo* messa lì a indicare il "quando" accadrà l'utopia descritta: è infatti un'espressione temporale indeterminata che di solito si usa per parlare del passato, ma Giovanni la mette a indicare un futuro felice, sotto la protezione del cuore fantastico di noi tutti.

Ecco, il linguaggio, altro versante sul quale il poeta si è cimentato con ottima riuscita espressiva. Dovessi indicarne schematicamente le caratteristiche, direi, per punti e in ordine sparso:

1) cantabilità; 2) lirismo legato a denotazioni precise, materiche, non vaghe; 3) densità, forte peso specifico delle frasi, ottenuta spesso e volentieri per forzatura delle regolarità sintattiche; 4) uso della ripetizione di parole, come chiave rafforzativa che indica quali sono i nuclei che pulsano al centro di un bisogno del dire. Insomma, una grossa ricerca poetica, dove l'attenzione alle parole e il governo del linguaggio sono funzionali all'impegno di comunicare il meglio possibile qualcosa di ricco e profondo che si desidera dire, scolpendolo nel momento in cui lo si scrive: una poesia dove il linguaggio crea il senso, oltre a trasmettere un significato. Ossia, esattamente quello che la poesia deve essere. Buona lettura.

Anna Lamberti-Bocconi

A Liliana e Bruno

IL PASSATO CHE NON RESTA

Va piccolo nel cuore

Si stringeva nelle mani della mamma
dove l'inverno dava fastidio, ma il suo era
un covo protetto.

Camminare vuole dire incontrare l'uomo sporchissimo
ma loro due invece continuano
cercando niente per terra.

Perché queste sere invernali conducono alla fine
era un giorno come quello di un bambino ricco.

E allora va piccolo nel cuore
della città e della mamma che è quella
che da solo però
non lo fa ritornare, perché c'è scuro.

Allora in due si torna e il corpo
della città cattivo e accogliente
lo si percorre fino ad un piccolo antico bar,
in tutta Brescia specialista della panna montata.

Anni Cinquanta

Nel quartiere lui era un uomo
problematico ma generoso.
“Tutti gli volevano bene a tuo nonno”.

Un giorno come tanti esce col suo cappotto blu.
Torna senza e tutti
credono che l’abbia dimenticato in giro perché
lui tra quegli appartamenti tutti uguali cambia la luce
negli alveari, ogni cosa era inutile,
lui doveva avere
tragica malinconia e nessuna dignità.

Invece la verità
non andava ricercata dentro alla follia:
“L’ho dato a uno che non ce l’aveva”.

Io ce l’ho, questa scena in bianco e nero
di lui completamente ghiacciato che torna
senza cappotto nell’inverno di una notte,
l’aveva messo come una coperta al barbone
lì nascosto male all’angolo.

Bigia

“Puoi farlo, se la gente se la gente
è contenta e se tu lo fai a fin di bene,
io ti confesso nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo”.

Bigia in confessionale

al prete parlava

del suo potere antichissimo
una volta al mese
e di come vedeva limpido nelle carte il futuro di ognuno.
In confessionale
chiedeva se era giusto che andasse
lei a benedire le stalle.

Perché anche da Ghedi, Poncarale, Montirone, tutti i paesi lì attorno
la chiamavano, perché portasse una buona stagione.

E la risposta sottovoce non cambiava.

Nessuno sapeva niente, ma tutti a lei credevano;

qualcuno un giorno le chiese se fosse vero...

Tirava allora fuori gli occhi infuocati
e diceva di no,
diceva che lei non conosceva neanche un prete;
e anche un'altra cosa diceva tutta ispirata: che lei,
la magia nera, la conosceva benissimo,
ma non la usava mai e poi mai,
come invece tantissimi altri insospettabili
anche tutto a pagamento facevano.

L'uomo della spazzatura

Lo inseguo,
l'uomo della spazzatura, per vedere come è fatto un pazzo,
come se fosse una ragazza arrapante,
io cambio strada, conoscendo questo quartiere
come le mie tasche vuote:
il quartiere non è come quello di una volta
nessuno vive ancora nel quartiere come io per vent'anni io
ci sono vissuto.
L'uomo della spazzatura fa la spesa dentro nei cassonetti
del mio quartiere,
è uno dei pochi che non è mai andato via da qui.
Ci mangiamo con lo sguardo,
un duello all'ultima goccia di sangue da succhiarsi,
finché lui con un sorriso giallo da mostro non mi abbatte
in mezzo alla strada ed io io
finalmente potrei sprofondare, essere
un ratto sviscerato ed esaminato.
Invece nella realtà io mi invento la sua vita
e ci spendo dei giorni, per riempirmi le tasche
di un altro passato non mio, ma che resti, come un maglione di lana,
lì nel cassetto pronto per il freddo.
Questo passato poi, insieme a tutti gli altri, scivola via
come una larva, e non so più nulla io nemmeno di me.

Australia

Quei due mesi mentre nascevo erano stati di vacanza.
E là c'erano tanti italiani che si sapevano divertire,
una raccolta di fotografie già pronte
da far sviluppare ed in canna
un altro rullino esausto, oberato di canguri e koala.
Ma non sarà capace per niente
di portare via con sé gli aborigeni dal sorriso facile.
Da qui lui non porta via niente,
e tutto è avventuroso, irripetibile, incosciente.
Tutto va in un tesoro nascosto,
va come una goccia di profumo messa a tradimento
da Franca sul suo torace tanto tempo fa.
A intorpidire la volontà.
E un bambino respirerà queste immagini torride:
la chiesetta del quartiere la casa di Sandra come quella di un film
e più in là il nero bosco sensuale
quelle immagini sovrapposte degli amori irrisolti
parole straniere frenate nella bocca timida;
un bambino sulla sedia a sdraio di plastica arancione,
prima di gridare insieme a tutto il quartiere "goal",
respirerà il profumo della dolce insignificante vita di suo padre:
sta lì a sonnecchiare, come un micio tutto piccolo,
sul torace con quella catenina d'oro da poter sentire in bocca.

Mai completo silenzio

Era il nido d'amore ma scoprire un altro corpo,
volere essere amati?
Domande pronte
a sotterrare la verità: l'incapacità.
L'aveva portato lì con una scusa stupida.
Ma oggi, passati tanti anni, conferma
che tutto è andato bene così, perché fare
esperienze può anche non essere la vita.
Sovrappongo continenti e sorrisi
un tempo non chiarito e dilatato ci restituisce il silenzio
questo ripetuto e mai completo silenzio d'oro
luce mai completa luce dell'oro:
porto con me un fruscio di gonne
che copre tutto quello che mi confidi
perché non ci credo, e non ne so far tesoro.

Zichi-pachi zichi-pù

Mario era un omone. Gli mancava mezzo dito,
perso sul lavoro alla OM.

Ma quell'unghia era quella giusta per la chitarra
il giusto zum-pa zum-pa zum-pa
senza il pollice non lo fai più.

E lui in realtà una sola canzone sapeva fare:
el zichi-pachi.

Ma era stato nella sua gioventù
pochissimo urtata dalla parata di morte fascista
mai nessun fascista ci ha provato a rovinargliela
per la paura degli schiaffi che sapeva assestare
con tutto il cuore.

Era un ballo, una canzone, una poesia, un canto di vita, un canto
[generale!

Piaceva alle donne, piaceva ai bambini, piaceva a chi non c'era più.

Era tutta la vita el zichi-pachi, zichi-pù.

Le tavolate col vino, e tante storie da raccontarsi
davanti a quelle sei corde vigliacche

che fanno anche andare via con la testa
trovare nella memoria la parola da ridere
quando il giorno dopo non sarai più lo stesso
e non è detto neanche se ancora ci sarai.

Si dice la parola giusta, si canta, poi ci si guarda
ci si chiede con gli occhi: "C'è speranza per noi?" e il più disperato
versando il vino non dice niente neanche lui
e qualcuno risponde con un'altra domanda: "Perché?",
poi si ricominciava finalmente a cantare.

Mai più vicini di così

Ci siamo ritrovati per un disguido
all'albergo "La lucciola"
con gli occhi in due ad ingrandire
i confini del piatto
così ci vedo dentro Parigi
e tutto riguarda Elle
fare insieme a palle di neve
socchiudere la porta alla mattina.
Papà che adesso mi sei di fronte
con quelle dita che parlano più della bocca
che hanno sempre accarezzato tutto
anche gli aghi dentro le macchine
e tu eri il mago perché uscivano le calze
"rocche, filati, traforato, lana, cotone"
erano le tue formule magiche.
Oggi per un disguido insieme
parliamo delle novità: che il caffè fa bene al fegato,
che il cioccolato fa bene alla pelle,
che i bambini di mio fratello stanno bene.
Tu che mi hai detto tante volte "Hai fatto bene"
che mi hai insegnato a guardare le stelle
che conosci più misteri che parole.
Ci salutiamo con l'ironia che ci salva.
Tu scendi in città, io vado ad abbattere con gli occhi le pareti
senza credere né allo spazio né al tempo
ma al senso della vita
stasera in un abbraccio.

Eravamo forse solo nell'86

La prima magia era quella del sole,
tutti i giorni c'era il sole e il profumo di cose buone da mangiare.
Tutti i giorni la casa della nonna a un quarto all'una
era un altro paradiso di sole,
perché era piccola piccola e c'era una grossa poltrona
dietro alla quale è sempre bello nascondersi.
Era piccolo quell'appartamento ma era al quinto piano
e anche da soli si poteva giocare a stare sul balcone
a farsi venire le vertigini e i superpoteri
o a vedere da una finestra, come delle spie,
dentro a quegli angoli
che erano sempre invisibili da giù.

Pippo

Si correva al suono della sirena, tutti quelli che avevano gambe buone.
“Gh'è ché Pipo! Gh'è ché Pipo!” Si correva quando c'era Pippo,
andavamo sotto la galleria ad aspettare.

Il più delle volte le bombe erano come un temporale.

Quando era tutto finito, tutto intorno era ovattato,
le voci di tutti, si confondevano.

Ma c'era sempre Cèco che gridava, che non era contento per niente
e sembrava sapesse un sacco di cose,
di quello che succedeva nel mondo, di quando la guerra sarebbe finita,
ma noi invece non sapevamo niente,

anche stavolta ce l'eravamo cavata grazie a Pippo,
lo stesso Pippo che poi voleva ucciderci, perché faceva il suo dovere,
anche Pippo qualche bomba l'aveva lasciata giù anche lui.

Noi non sapevamo niente, tornavamo a dormire,
qualche volta restavamo con quelli che piangevano,
che non era niente, che non era il caso.

Omaggio a Pagliarani

La macchina fotografica la voleva regalare proprio a lei,
la giovane sua nuova segretaria, che poi avrebbe capito,
che qualcosa in cambio era giusto darlo, e lui, il capo, proprio se
[l'aspettava.

L'impiego era bello,
l'ufficio in una via così vecchia e accogliente,
vicino a certi palazzi vecchi con dentro il giardino,
che belle le ville dei signori e il capo quel furbo,
mandava sempre Franco a fare le commissioni
e cominciava a parlare di quanti soldi aveva,
di come gli affari stavano andando bene,
di come era contento di avere in ufficio due aiutanti bravi e giovani,
e belli come lei, e anche come Franco, che era un bravo giovane.
Tutto lei con quel viso avrebbe poi ottenuto
e un vuoto per tutta la vita
e giochi senza regole, apatia.
E noi
col sonnifero e tanti rimandi letterari
cose vere non nostre.

Stagioni sovrapposte

Non sono sicuro di avere mai visto
una stella cadente
da un'ombra dileguarsi nel niente.
Quattro anni, stavo in piedi sul bordo del bidet
per guardare fuori dalla finestra
girare nel vuoto S. Lucia
e la mamma
a confezionare la fantasia
"Guarda" diceva "eccola là".

Io dicevo di sì dicevo "la vedo"
e la realtà si squarciava
danzando col mio sguardo le foglie;
il mio infallibile sguardo
di lucido sognatore.
Ed ora che confondo le notti
il passaggio delle stelle
è ad un passo dal falso
e perdo con lo stesso sguardo
l'ombra di un desiderio.

L'amore inconsapevole

Era abbastanza guardarsi negli occhi e non capire
il motivo di quella luna di miele, di quelle spiagge affollate,
di quell'odore di nuovo dentro alla 131.
Guardarsi negli occhi e scoppiare a ridere
di fronte al mistero del loro amore, del loro destino di consumatori.
Dei loro figli che verranno, dei regali fatti col cuore.
La Romagna non fa un gran benvenuto:
c'era un vermetto nelle fragole.
Ma anno dopo anno diventa una seconda casa
gli anni passano e la Romagna è la vita.
Ma non voleva dormire sotto le stelle,
allora ripresero ancora a camminare.
Infatti tornano ogni anno,
perché qui è come essere a casa,
si mangia bene come a casa e poi tutti vengono qui.

Avvitare e stringere

Lo sguardo di uno che non credeva
per niente a quello che stava facendo: era tutta
una questione di oliare, avvitare e stringere,
guardare le cose piccole dentro gli ingranaggi.
Era solo questione di farsi venire il mal di schiena
stando 12 ore al giorno in piedi. Tutta la sua vita.
E tutto il giorno il sorriso di sua moglie
registrato e finito in un cassetto del cervello da tirare,
un sorriso di chissà quando o mai stato:
anche lei sfinita tutte le sere e i suoi turni,
e tutto il giorno le voci inspiegabili
dei due bambini angeli brividi
che vorrebbero dire di no
e non lo fanno.

Il nostro nero

La bisnonna delle carte
"Prét cola capèla
nutissia bèla"
e poi sulle sue ginocchia
"Cole braghe rotte
col capèl de pàja...
avanti canàja!" fingendomi di farmi cadere
e io tanto lo desideravo
come mio papà invece a cadere veramente
nei suoi fantasmi zitti
perché da giovane era uguale uguale a me
solo gli occhi più neri del nero
e l'odore di officina dentro
e mai mai nomi per le stelle
solo confondere col suo nero la sua notte.

Parole oblique

“Non andare più via così” ma lui la risposta pronta
ce l’aveva un’altra domanda “Così come?”
ed erano due paroline che avrebbe
usato senza stancarsi tutta la vita.
“Così come?” perché la risposta fosse obliqua
e attraversasse tutto il significato che non c’è del vivere qui.
La risposta ulteriore di chi era costretto infine
ed era una donna
a non chiedere più
era sempre composta da una manciata di aggettivi
in cui ci si rispecchiava in qualità di non tragico Narciso.
E la sera di cento anni dopo
con i suoi aggettivi in tasca, col profumo addosso
di un’altra persona
aveva da rispondere al messaggio sul cellulare:
la promessa di un altro amore infinito: “Nn andare + via così...”
e poi ancora e ancora
“Perché?” un’altra calda voce chiede
all’origine senza principio
di un altro breve infinito amore.

Il passato che non resta

C'erano i mostri alle finestre e fiamme,
e Dedalo giù in basso che gridava...
e questa luce di un lampadario
già di recente frantumato.
Lui bellissimo, seduto senza sguardo,
con la cintura di cuoio
che si è già tolto e che è finita lunga lì sul tavolo
ferma a guardarlo
come un serpente in agonia cuoio morto
che ha fatto scappare Agnese e Luciana
già pronte per scappare e vanno
in paese tornano stasera
e chi si ricorda più quello che Agnese gli ha gridato,
e la vocina di Luciana...
Lui che le aveva prese su un bel giorno del '50,
e le ha prese su dal paese tra lacrime e bei sorrisi di tutti,
e le ha portate in un bel posto nuovo, in città,
e c'era l'allegrezza al cuore.
Ha tutto dimenticato come tutte le sere quelle arrivano
ogni giorno è sempre un giorno
strisciando come la cinghia cuoio
morta che le fa scappare ancora.
Alla finestra ci sono questi grandissimi ragni con gli occhi da donna,
ragni che lo vogliono prendere, lui che invece non ha sguardo:
è forte come un toro e sorride
aspettando come tutte le sere quel sonno
che non gli fa sentire più niente addosso
né di come brucia tutto, dalla gola al sesso.

Una festa come tante

Nella tavolata
lo sguardo ancora infiammato
quando la moglie si avvicina a quello là
eppure son passati venti anni
e non c'è niente
di più ridicolo di uno schiaffo quello
arriva senza preavviso
sulle note della fisarmonica
niente
mentre qualcuno pucia il pane nel vino
e il vino diventa schiaffo
e la rabbia di venti anni
transustanziata e il pane è il corpo
caldo di lei immaginata con quello là
più di venti anni fa...
mentre qualcuno sornione ordina
coi fedelissimi accanto e i nipotini un po' pazzi
polenta calda da mangiare col gelato
e gliela portano davvero!

Di seno in seno

“Sembravi proprio Lui”
come un’innamorata dice all’orecchio
la suora alla tua barba finta.

Tu che volevi imparare a recitare
e sei infine diventata mia madre.

Quanti capelli avevi
da caro Gesù che eri?

E tu? Che non mi vuoi mai più?
Finalmente non-madre non-angelo
non ti sovrapponi, né concava né convessa tu
e i capelli come nella canzone di Dalla
sono troppi quindi infidi.
Non so odiare.
Allora corro nelle voci di Dalla e del buon Gesù
e sbatto la porta della stanza delle bugie
infine ti sfondo ancora senza godere
la tua anima di vetro perduta.

Un padre mai avuto

Sono dei poveri diavoli anche loro
alla fine lavoratori
e poi un po' a puttane un po' a bere
gli inglesi
mentre allo scalo a Singapore
ancora gli occhi chiusi teneva.

Figlio mio, vedi com'è bella la vita
non sai mai quello che ti capita
come cadere, uccidersi.
E gli occhi io me li sono ammalati.

Ma
puoi scegliere
di proteggerti

avere cura di te, non innamorarti delle persone sbagliate.
Scoprire che la colpa
del tuo male è invisibile a tutti ed è solo tua.
Impara a non rispettarti, a saperti nemico
allora sì che allora tu te la cavi.

Quel punto in più

“Che vé che va che resta”
nonna bis nonna bis
che mi chiamavi tra le tue carte
che mi chiamavi tu rapita tra le tue carte
viene dunque cosa va dunque chi
restano gli imbrogli che mi faccio che io chiamo fantasmi
l’ansia di spiarmi le donne di averle di giudicarle
tu con un’unghia nonna bis mi prendevi
neanche la voce ti serviva, un’unghia,
io che secondo te dovevo avere “un punto in più”
agghiacciava dunque la tua voce
perché sempre indovinavi
e nei tuoi occhi grigi
quando entravi c’era il potere del niente
indiscusso potere sulla polvere
sugli animali della terra
sulle cipolle sulle patate tu potere nonna bis
indiscusso sull’odore di caramella Golia
potere su quei cassetti pieni e le coperte
sui giornaletti porno che cercavo
e su quelle coperte che “pelavo” e “ripelavo”
e pensare che io non ci sono più, né quel punto in più.

Caterina e il futuro

I bambini che sento dal telefono
possono impacchettarmi
me con i miei anniversari
segnarmi sull'agenda
ogni cosa.

Caterina per esempio
legge le mani al contrario
se te le sei rovinate troppo
dentro
stringendo il tempo
finché hai potuto.

Dialoghi con Paolo

Ora è tutto in discesa
ci salviamo noi
innamorati di niente
c'era sempre il sole e siamo cresciuti
andiamo contro i muri e ci facciamo del male.
Dovevamo rubare
fare almeno soffrire qualcuno.

Invece ti saluto
nella discesa ti supero
dal primo giorno di scuola
all'ultima scopata stanca
dai pianti da bambino mio
alla voglia di latte col caffè alla mattina
per Totò segreto dei comici
voglia finta che mi finge eroe di guerra
colmo di privazioni
mi finge uomo, idolo mio.

Sbagliare il mio caro papà

Non eri tu papà
aveva una barba rossa e braccia possenti
la sua mano era molto più grande
con un soffio poteva farmi volare
con un braccio poteva portarmi via
mettermi in borsa e nel baule.
E tu che avevi visto tutto?
E la mamma?
Quel giorno che era dei morti
quel giorno dei fantasmi alle bancarelle
e morti morti per un bambino.
Quel giorno in cui ho riso
fra le braccia di un altro padre
con quei lunghi denti fuori dalla barba rossa
e poi nella tua dolce dolce mano
nera di officina papà
a guardare quell'uomo sparire
forse girarsi a guardarmi ancora.

Ho perso il 50% della mia persona

La zia che è morta prima lei
e lui ormai pazzo ne sente la voce ogni notte
anche al ricovero per far ridere gli infermieri
“già che sei stanco porta qui anche un secchio pieno d’acqua”
ma in dialetto è tutta un’altra cosa
come quando tento di spiegarti come ti invidio
come quando faccio la parte dell’estrema dedizione
mentre sospetto e non dico, odio
e brucio all’inferno i giochi della tua lingua
quelli che mi godo e quelli che mi incagliano
dentro nel cervello poverello.

La zia che era un uragano
quelle volte che si tornava col baule pieno di spesa
e poi di corsa alle sue cotolette impanate col latte
e le infinite bàsie de macarù al ragù...
fiaminghine, pagnuchine...
so giocare anch’io, come vedi,
ricoprirmi di rischi
rigare con una chiave il passato, le poche cose belle di noi...
vandalo vandalo per vergognarmi e stridermi
come dicevi di voler fare tu che sei salva ancora
ma io ed io non cadiamo in piedi coi cuscinetti da gatto
né equilibrio abbiamo, curiosità sì: per tutta la morte.

Valerio

Dalla Germania a piedi
si può anche ritornare
trovare occhi spenti specchi falsi
passi pesanti il doppio fino al 1962
non oltre.

Fino a quando il soprannome non perde di senso
e i ricordi sono tutti di prima della guerra
e Valerio lo ricordiamo per quello che era stato prima dei
[diciassette anni

e nei trenta e più anni dopo, un idiota di montagna
e negli occhi solo fuoco in fondo all'azzurro
un fuoco che c'è dentro e spezza e prega che venga un cancro
un fuoco che scaccia ogni donna ogni bambino
scaccia il gatto grigio che si vuole acchiappare con crudeltà
scaccia la voglia di tornare a casa ancora
e si resta sotto la pianta allegri, a vedere quanto solo a lei fa male
seguire col dito il testo dell'autunno dell'inverno e interrompere.

Resti il passato di un altro

Qui nella sala d'aspetto
quante volte a sollecitare il male
anni 12 anni 18 anni 26 anni 30...
anni da voler evidenziare, completare,
darle un nome come se fosse l'età
un cane una malattia un fiore.
Interrogata a lungo la morte
mai risposte, mai sfiorando me stesso
già noi, già ammiratori, già amori miei,
mai io. Solo occhiaie, miele, esplosivo.
Fausto! Ti riconosco: tua madre ti sorreggeva
tu bavoso e raggiante, nelle tue scarpotte nere
e io come correvo nella sabbia bambino
a riprendere quel pallone che avevi sparato via...
tu mio handicappato semidio
mi riappari, mi tiri le gambe, mi sproni... ma ora basta:
che resti dunque per tutti il tuo passato,
non questo.

Orizzonti

Lo guardavamo attraversare la strada
che andava nella chiesetta
quel ragazzo mentre la nonna diceva
“Ta ghét fat bé a dàga la mancia”
l'elettricista che dicevate
“l'è en drogàt, pòer disgrassiàt”
svolta l'angolo
ho sei anni lì dal balcone
e lui va di là verso il bosco.
Svoltato l'angolo c'è un presente senza sbavature
e confina con l'esistenza di una vecchia
prodromo di una notte di musica e dolcezza
una notte che durerà giorni di sorrisi.
Voleva andare in fondo alla via nostra
e con grande fatica monta sull'auto sportiva,
“Va 'l là en fònd? El nàghes fin là... fin là...
se 'l podarès nà fin a 'n frónt al Simply...”
e scendendo col dolore forte ad un braccio
“che il Signore le dia tutto ciò che desidera”
dalla sua bocca questa carezza in italiano
come uscita dal messale e dai miei sei anni.

Soltanto dei nomi

Ad ogni chiamato per nome
la sentenza di una riga
come a dire: “Sandra: Amati. Liberati. Trovati”.
e così via tutti gli occhi incrociati nei giorni
Isa, Giorgio, Alessio, Luca
tutti nomi cambiati o invertiti
per celare la verità, per rispetto quello
che ci ha rovinato e sconfitto.
Oggi riordinato è invece il passato
ma erano punti, due punti, virgolette
pesanti come rintocchi di campane a morto.
Rispetto dicevamo per chiunque
mai da nessuno meritato, come un amore.
Dunque: Elle (anche tu)
Stefano, Antonio, Silvia, Cristina
ultime volontà mie addosso a voi
ma cosa siete voi?
nomi voi mio senso?
Nostro passato dissolto
breve invadente rischio
breve morte lungo addio.

CANZONI D'AMORE

Il mondo annega sulle tue labbra

Il gioco dell'assenza

Mi manca di te
ciò che non sei
ciò che non sai
stereotipata stella
unica amica mia
guarda come è bella
la nostra bugia.

Parigi

*Vado forte con le braccia
supero i bambini coperti col telo
il gelo trafigge infatti a volte
la mia faccia di atleta senza gambe
a volte la pelle permeabile del piccolo uomo
che percorre lieto i chilometri
quando si temprava la mente.*

Così l'atleta handicappato nel gelo
buca con l'ago i miei pensieri annodati.
Sempre caldo e sempre su due piedi
al contrario io passeggiavo
fino a ieri e debole tuttora con le braccia;
e lungo la città-desiderio
salendo scale e intrecciando i metrò
chiedevo sempre all'amore
significati,
nelle rovine di falsi ricordi,
in presagi mai scritti in versi.
La paura e il sospetto
si impongono se ci teniamo per mano,
finché si arrendono
nello scandaloso pronunciare l'azzurro
perché mai la vita si darà per vinta.
E non appena il sole si spegne
esplosivo il freddo che per gioco trafigge,
vale, nei grandi spazi improvvisi,
vale, perché preannuncia
il suo riaccendersi, il suo caldo salire
dai nostri corpi, dai veri ricordi più recenti,
– un giorno fa, io e te, un attimo fa –
una parola solo nostra ripetuta.

Finalmente non so cosa voglio,
la mia vita è colpita alle spalle

Un prontuario avvolto nella lana
uno sfiorarmi e poi darmi in pasto
per voler essere sorpresi e poi delusi da un tu
tu-maestro-tu
mi spingi contro il muro desiderio poi mi incolli al muro
cannibale, questo muro morbido di curve candide
che sole mi fanno vivere
per sapere dove vanno le tue gambe
prima di aprirsi a me.

A Elle

La tua bocca mi conferma la vita
nel bacio che abbiamo trovato
quando i gatti con ritmo segreto
chiesero alla notte dolcezza.
Sia poi l'alba sonora dei passeri
a percorrere la tua pelle di petali;
ed il mio spirito in senso contrario risale:
torna sulle tue labbra e disegna
l'enigma del desiderio e dei sogni.
Il tempo si ferma sul tuo collo
e la mia mano è una foglia
caduta verde, per te arresa
nella sua primavera.
Incerta e serena, cambia la conoscenza
di giorno in giorno, deliziosa e screziata
come l'iride in cui vivi.
Siamo e non siamo
danzando sull'orlo di un sospiro.

Esordi

Cosa ci potrà mai dividere?
Niente ci potrà dividere.
Non denti di bestie
non metalli roventi
non muscoli
non frane, non artigli
non parole ordite ad arte
non schianti, non droghe
non occhi profondi
non sorrisi, non fughe di aironi
non desideri
non colori che il genio accosta
non il mondo che ama riamato
non le dita del pianista
non poeti crudeli
non i cannoni, non il vento forte
non il silenzio del sole.

Sonetto

Abbiamo afferrato la perfezione
solcando tragitti di fame e sete,
con occhi fragili e mappe segrete
ridato un nome alla destinazione.

Canto la resa, la celebrazione
dell'indifeso, le frasi incomplete
se fanno idee invisibili concrete:
canto il corpo dell'immaginazione.

Mi salvano ancora i tuoi occhi,
lieto abisso che fuoco produce
che sole traduce, che senso riluce.

Bevi dalle tue mani ciò che speri,
mai più ore passate a svanire:
sapevo solo chiedermi dov'eri.

Senza vergogna

Anche se ci sono onde
che si ghiacciano e dicono no
di fronte alle tue dita veloci
sulla tastiera senza vergogna
e a due cose che combaciano bene
tu scrivi che il tuo amore è uno schermo
scherzo in milioni di colori
come queste onde intrappolate
che si esaltano gli psicologi
io prego ancora e non ci credo
perché la pena è dolce pena
e mi ghiaccio e piango ghiaccio
per avere le tue labbra
sulla mia bocca.

Rosso di Elle

Guardarti nel mare
tenerti la mano,

nelle scorribande rosse
farmi fotografare.

Dare a un cane un nome
inatteso
e fare ghirlande rosse
col niente.

Intrecciare le voci
nella neve
e avvolgere il sole
nelle foglie morbide
e rosse.

Raccogliere desideri
a forma di quadrifoglio.

Una macchia rossa
che cresce e prende
ogni forma
sempre scalda
e colora.

Spalle al muro

Quando ti viene a prendere
la vita strappando e stringendo
sembrava impossibile crederci
ricucire
restare indifeso e divino.
Dunque i nomi come il pane
in un sacchetto selezionati
vanno attribuiti alle cose giuste
e vita avvalorata non è
un nome un ingranaggio ma sei tu
avverata sei tu
l'anima la tieni tu
e dio come ogni uomo sono anch'io.

Sarò per Elle

Sarò il suo uomo e la sua donna
sarò sua madre e suo padre
il suo amico il suo ex.

Sarò il suo bambino e il suo mostro.
Sarò il suo corpo.

Sarò un oggetto:
un vibratore, un mantello
un anello
un pannello solare
un tasto del suo cellulare.
Turpe serpente
assurdo gatto
cane puntuale
cigno puro.

Sarò i suoi due soli
Sarò le sue due lune
sarò un albero con le radici in cielo
sarò un fiume di latte e miele
che in salita procede:
sarò tutto ciò che di impossibile
la mia dea crea.

Cose che abbiamo

Tanto tempo per essere contenti,
per condividere la vita che squarcia,
per guardare come fa il cane
che annusa nell'aria e ricorda,
per sbirciare cosa vuole il gatto
che fa l'indifferente e poi salta,
per dire "essere donna o uomo
dalla nascita è mai possibile?",
e l'occasione di consegnare il cuore
e fare il conto delle nostre parole
quante ne servono per dirci di notte
"sei la cosa più importante per me".
Abbiamo dunque un altro elenco
nella mente, due cuori spinti
sempre meno duri e spietati,
sempre più innocenti.

Dal niente

*Mi rifugio dove io sono due persone e i nostri occhi
cambiano colore insieme prima della fine di un verso.*

La polvere sul sonno dei libri
la foto nuova sul desktop
quel frammento che hai ingrandito tu
e le stesse cose
che erano invadenti e ingombranti
racchiuse e protette senza interesse
dalle quattro mura mai mie
sono cambiate in questo vortice
sono carezze, da tagli di lame che erano,
ed io, che sono due,
mi riunisco e mi compatto,
mi includo e mi comprendo.
Tu folgore che crei dal niente
che sbrogli ciò che si involge
vieni a toccarmi il vuoto
che in pieno evolve.

La leggerezza appresa

Io e te parliamo
leggeri di un'intensità maggiore.
Ora vola tra le parole, veloce,
un concetto mai racchiuso
da alcun tempo, alcuna memoria, alcuna parola.
Niente va da A a B
nessuna luce, nessuna metafora capace:
l'amore si spiega solo con se stesso
e il suo mistero non è pensabile.
Ma il procedere contemporaneo
dei sensi e controsensi del mio io mortale
fatalmente mi fa ridere
e ti spiego:
non ti ho vista, oggi, per tre ore
e quanto mi sei mancata non so dire.

Dovunque tu mi vuoi

Siamo stati a poco a poco cancellati
e il nostro passato è perduto
tra i regali di Natale troppo costosi.
Oggi dentro al gregge discutiamo di ogni cosa:
 gli anni cruciali sepolti dall'immondizia e dai debiti
 li hanno fatti passare di nascosto
 poi vengano i figli senza dolore.
Per questo avvolti dentro una nube di incenso
noi non afferreremo mai il presente:
ora sul tavolo, nel letto, in bagno
dovunque tu mi vuoi
ecco tutto ciò che non sono io.

Le mie voci non nascono dal male

Non è sintomo di deriva un verso:
le mie voci non nascono dal male,
ho smesso di cullare il controsenso
di far del dolore cosa che vale.

Dagli occhi che non posso non cantare,
sorgenti di un afferrabile universo
dove il pensiero non sciupa il reale,
da lì proviene ciò che dico e penso.

La tua mano si apre e mi perdo ancora
nelle linee, quasi reti invisibili
che un piacere misterioso colora

e sottolinea per farle leggibili:
esprime te stessa il tuo corpo puro,
l'inviolabile sorriso il tuo futuro.

Limiti del pensiero

Il futuro incerto profuma:
limoni, liquirizia, pomodori, basilico.
Persa le fede nella chiaroveggenza
grazie ad un sorriso
vivo per una forza irrazionale
ed ogni giorno faccio cento chilometri.
Riposo. Non vuoi più fare l'amore.
Il mio pensiero vorrebbe farmi dire
che in fondo non mi fido di te.
Passo davanti allo specchio,
sono un uomo ormai e la verità
è che tu sei tutto ciò che io non sono
e in questa continua rivelazione
mi fai vivere per te.

Gatti

La notte arriva desiderata
una notte fraincesa dal gatto
che non vuole riposare come noi
una notte senza nomi né calcoli
con la pelle sua sola profumata.
Respiriamo al ritmo di una notte
rubata a chi è il più felice del mondo
adesso solo nostra e del gatto.
Domani ce lo ritroveremo accanto
perché lui viene sempre più vicino
se io e te cadiamo insieme ancora
eccitando ciò che abbiamo imparato
sulla pelle profumata della notte.

Camera d'albergo

Di volo in volo
quando il tempo altro non era
che smorfie da fitte in pancia,
di verde in verde
su bianco cielo e bianche lenzuola
quando altro vivere
non era che sparire.
Di volo in volo adesso
dispiego ogni minuto
tutto mio e delle tue ciglia
nel tempo tutto mio e delle tue gambe
da foglio accartocciato che era.

Mi sporgo dal balcone

Sei stata l'ultimo sogno
là dove cerca un bambino,
dove cantava il poeta.
Lame che ci tagliano
i simboli e il possibile.
Medicine di poco valore
a ingannare un io che svanisce.
Non aveva sole il basilico:
aveva troppa nebbia
tra le radici e la terra,
così muore.
Ma il suo profumo nelle foglie
in altri amorevoli giardini
resta mai rubato, mai capito.

Nella paura del dire

“Devi farlo
razionalizzare, io non ti amo”
sintonizzo sopra il tuo corpo
nelle penetrazioni le tue parole
le sostituisco e le sbatto poi le riempio
con una manciata di realtà
annebbiandoti gli occhi
che io credevo funzionanti
sottraendomi al tempo insieme.

Altre voci insabbiate
dicono “Tu credi che tutti siano come te”.

Futuro incondizionato

Ho rotto alcuni oggetti
ma nessuno dei tuoi.
I miei oggetti
che insieme decidemmo
fossero tuoi
nessuno li ha mai toccati.
Questo non significa che ti penso
né tanto meno che ancora ti amo.
Oltre a me stesso che ama
potrei mai aver amato qualcuno?
Occhi verdi, azzurri, neri, nocciola?
Ma quegli oggetti
sono di un passato sacro
quanto più non mio.
Soltanto tu li hai toccati
e sono in una storia che posso raccontare.
Lì, dove io non ci sono
il ricordo di te è puro.
In prossimità della bellezza
che per sempre dura
e dell'amore ha opposta
la natura.

Gioco della negazione

Mi corteggia una donna che adoro
i suoi seni sono pugni di neve
le sue mani sono lame profonde
la sua pelle è come asfalto che brucia.

La sua voce è sabbia e vetro che stride
i suoi fianchi sono vento gelido che sfiora
il suo sesso è un fiume che scorre e luccica
le sue labbra lana che avvolge e promette calore.

Ma io mi nego e non la voglio più vedere
perché ho capito mentre la stringevo a me
che non amo lei né la sua voce che mi chiama
io so amare solo me stesso che ama.

Dimenticando Elle

Ora i tuoi occhi insignificanti
che erano di pietra
gli occhi tuoi che mangiavo quando
erano fuoco azzurro erano
inondazione erano erano.

Ora i tuoi occhi spenti
che i sorrisi che ti strappo non svegliano
che nessun bacio i tuoi occhi mangiano
i tuoi occhi cercati in ogni possesso e rapina
come la chiara tua pelle bianca
la chiara tua pelle leccata e bianca
quest'incontro di fuoco spento e azzurro che mi lascia qui dietro
a girare due volte un angolo che non c'entra
niente con la mia passeggiata
con la mia fuga al contrario che va
nelle mie ore perdute per sempre
di ogni giorno.

Gioco dell'arido

L'amore non è fantasia e sesso
non è questa passione senza senso
tu vuoi sentirti parte di un tenero destino
per questo riverberi un'emozione che ti turba.
Non commuoverti dei miei amari amori
non cantarmi che sei fatta per amarmi
non si può credere a un desiderio come il tuo
che non conosca ombre né il piacere di ingannarmi.

LA CELEBRAZIONE DELL'INDIFESO

*Disegno col dito da lontano
il tuo seno pieno, afferro e non faccio volare via
le parole e il futuro
che mai ti strappo dalla bocca
e mai ti lascio nella voce.*

Nascosto alle tue mani

Tutto quello che non sono io
come legno nel torcersi e spaventare
e ciò che di più vero e ripetitivo
nelle pieghe della pelle di corteccia
resta se mi interrogo il cuore
e nascosto alle tue mani serene sarò
ma imprendibile per le tue mani accoglienti.
Io stesso infatti mi nego fino al tramonto
mi lambisco con uno sguardo che non crede
fino al sonno che proviene
da quel punto in cui io ancora io
non mi sono mai fidato di nessuno.
E sviene anche il nostro cuore domatore
che va roteando
negli slavati incubi del mattino.

Un esile contorno

Trasmettiamo un esile contorno e nient'altro
perché il grasso che c'era sul marciapiede
l'hanno poi sicuramente riusato
con quello che per sgrassare si paga
con la spesa pubblica che sale se senti
in giro che coniano l'etofobia
che perquisiscono il vento nei capelli
quel vento colle spalle al muro
che ci serviva per farci un ritratto.

Linee

In sconfinata linee
bianche e parallele
comprimo tutta la paura.
Seguono ore inconsistenti
mentre mi allontanano dal mio stesso pensiero.
Mi faccio allora un pacchetto regalo
tutto razionale
con paura atrofizzata dentro
e speranza ricreata in laboratorio.
In mezzo alle linee
ci sono sciame di buffe ali
eterne creature con occhi e mani.
Sulla soglia dell'incubo,
tra le linee ogni sera ritornano
i fantasmi
a tirarmi le gambe fredde distese
e flebile bacio e bacio e bacio,
ma più spesso
muoiono una seconda volta
come me nei videogiochi.

Pareti

Fuori dagli argini
le lacrime con la corteccia omogenea
leggono lo stesso
e non guardano cosa fa il micio:
fra le mani l'impazienza folle di cuore e derisa
che te lo succhia e va bene così.

Le guardo le pareti e non si stringono.
Piuttosto le spalle qualcuno
e gli dei fuori dai gangheri.

Giorno

Piangerebbero iride le nuvolette
in questa camera chiusa con dentro
il suo freddo mentre impariamo
a declinare le ore del giorno.
Nel vuoto sempre più arrossito
basta chiedere per essere felici
essere l'ombra che si allunga
disegnata a quest'ora sul cemento
mentre si aspetta il male che non viene
quando il cielo dura meno di un giorno.

Avere in mano

Avere
 in mano
 questa formica sul pulpito
 per mille anni avere capito
 e controllare spesso il conto
allora se mi giro su me
stesso non so più dove sono.
Contavi troppe volte
i centimetri
da qui ai continenti migliori.
Senza volerlo qualcuno ha
sentito e spinge troppo
se stiamo contro i muri.

Vieni a dirmi

Ecco vieni a dirmi
quale attrezzo si usa
se un giocattolo mi hanno
venduto per due occhi.

Un braccio che non vediamo
alzarsi
e la sabbia da spingere
bene giù.

Vieni a dirmi con che muri
mi sto facendo casetta e segreti.

Micio quello che sogni lo voglio
e sapere dove finisce nel castello.

Col secchiello mi danno
informazioni non richieste
fissate sopra una brutta ombra
che ci insegna le ore.

La vita altrui

Che peso la vita altrui, che profumo
che circostanze, che perdita d'occhio.

È che il difetto spesso si vede e ingombra
la cosa che tutti sanno nessuno la sopporta.

Non c'è niente di più sbagliato dell'estraneo
come se fosse il furto, l'aggressione, il pugno.

Non si scalcia, non si cerca
comprensione piena, parole.

Gente

Diario di ogni mio tempo
restituisce
qualcosa che striscia e ghiaccia nelle fessure.

Come attrezzatura signori abbiamo
fucile di precisione a getto di inchiostro,
specchio fatto per cancellare.
Finestra sui giardinetti privati
di chi ha la sua coda di paglia.

Gente mordicchiata addosso
che sa cosa vuole la gente.

Epopèa di un piccolo mostro

Dimmi perché non si è fermato il tempo
quando provavo
e non riuscivo ma riprovavo
cento cento cento volte
come oggi nemmeno le carezze,
a tirare forte contro
la saracinesca
nel caso potesse distruggersi,
salire lungo la rete di ferro
senza mai guardare giù,
poi sputare e scendere in discesa:
si potrà recuperare il coraggio?
Sdraiati per terra col dito inseguire
un prodigioso niente che corre
sul pavimento.
Dove vai ora se guardo su
bambino enorme mostro
minacciato dai trent'anni
dagli occhi suoi belli,
dalla stessa tua voce?

Compleanno

Se giro tutto il giorno coi sacchi
e rischio di rovinarti il pacchetto
lo sai come arriva desiderata
l'ora che serve a pulire le strade.

Il turbine delle samare
al parabrezza dà rudi carezze.
Meno insulso questo giro.

Sull'orlo freno ed estraggo
il regalo per te.

Cara amica dell'alba

È l'ora amata dagli insonni
quando cominciano a cantare gli uccelli
e l'inutile notte non è più indicata
tra le possibilità della storia.
La risaputa verità manipolata
a quest'ora non ha peso né pietà.
Col colore che cambia tra i vetri
regaliamo agli altri i migliori pensieri.
Succede poco prima che tutto sia
cruelle e solare,
e subito dopo averci svelato
il volgare trucco della tenebra.

Rimandi

Certo che mi capita
di farmi un po' pena
di tanto non amore
dell'incapacità.
Ma io vivo bene
ed è la verità
per il difetto agli occhi
con o senza occhiali
che alle luci fa l'alone
dà ai colori ingenuità
e moltiplica le stelle:
se guardo dritto il cielo
la notte è un naufragare
di labili aureole
preghiere sempre scialbe
e sagaci libertà.
E vivo per i baci
dati e ricevuti
rimescolati tutti:
la seconda cosa certa
che elude la realtà.

A un ragazzo

Per farmi un piacere c'è una pallottola
precisa col suo veleno che imbianca i muri.
Stanco pavone senza ruota io
mi rubano in casa
me presente che ascolto la radio.

Cieco airone, dove vai con le mie cose?

Non mi vogliono

Troppe cose non mi vogliono
lasciato con i chiodi a respirare
il senso dei miei occhi chiusi
non mi vogliono a respirare
quella cosa che non saprà mai
un uomo buffo e incastrato
col peso del suo corpo intero
nella spallata o nel cielo caduto
privatamente di gomma di ruota
né nessun altro.

Piccoli inganni

Sono proprio taroccate le lacrime
perché che lacrime sono
queste che cominciano subito
che non si è spento né l'eco
né quell'abbaglio nel casino?

E quelle del sangue sul marciapiede?
Quelle nell'osso della faccia
rovinata dagli sbadigli la sera tardi?

Vieni qui se ti vuoi addormentare

Vieni qui se ti vuoi addormentare,
vicino a questi occhi che vedi tristi
e freddi, gatto nero ed irreale,
contemplami come fanno gli artisti

e continua per gioco a spezzettare
i miei draghi di carta. Tu capisti,
già dal nostro primo incontro fatale,
la mia natura segreta. Rapisti

il mio cuore inferiore e i suoi problemi,
lacerando la maschera congenita
che porto, come quando mi hai graffiato,

perenne monito alla mano umana.
Voglio la grazia di cui sono pieni
i tuoi gesti: il senso di essere nato.

Crisi

La città si riempie di grotte
e di eremiti in valigetta.

Ma dalla pioggia non mi riparo dentro.

Questi negozi svuotati dagli orchi
e i nemici si rovistano nelle tasche
restano affacciati sul nostro marciapiede
e buttano fuori un disperato alla volta.

Solo per (r)esistere

Avvitare la vita mai ravviata
e molte viti da fianco a fianco stringere.
Rossa dunque la carne
l'animo estirpato e infibulata l'anima
annaffiato il fiato pulcino
perduto in interiezioni lo spirito arrotolabile.
In sintesi ecco dove si annida lo spartito dell'inconscio
predisposto da chi ci assedia e ci racchiude.
Ecco infine dove si perde il tuo destino
quel mio sassolino rotolante fra le dubbiose dita:
si ripete l'invalida vita
nel valore vuoto dell'integrità.

Domenica

La domenica i pedoni
attraversano in diagonale
e fanno ombra come possono.

Io alla guida non voglio
trainare
il tempo di sette giorni
sparito.

Cadere

Guarda il ciclone dalle spalle strette
come maldestro si infila nel camerino
come il trucco non serve e sbava.
Ma i pettorali da nuotatore
e certe giovani linee scolpite?
E il fruscio delle banconote
che guarda caso coincide con la gioia?
Quante parole, quanta vita tagliata a metà
a noi scivola inutilmente nell'aria.
Ti auguro di stare felice a gambe incrociate
a guardarti davanti il mare quando non c'è.
Augurare è una bella attività
si fa con la distanza e senza peso.
Ma quando il tempo ancora smentisce
ecco le promesse nel sangue con un dito:
trascorre appena il tempo di dire
e non sappiamo più l'alfabeto.

La celebrazione dell'indifeso

Tu menti e mi guardi
come se io ci credessi;
contempla steli d'erba e lune,
intreccia le stelle invece,
ascolta quante sono
le voci lugubri e storte,
tieniti queste pietre crepate.

Tu che conosci l'arma
e non ferisci,
ecco a te fiori rari e puri
sopravvissuti all'indifferenza,
ecco luci incontaminate e vitali:
io voglio allevare draghi
ed altre divinità,
altro che finali
altro che ingenuità.

Preghiera

Così acuto il tocco della morte
la sento infatti
nella carezza di due dita di vento
terribilmente si rimanda
magari più tardi la carezza
la sento infatti come per la prima volta
e terribilmente si rimanda
un antico incipit
che sprofonda nell'inchiostro della morte
e facciamo le voci dei bambini
di noi stessi troppo felici bambini
un antico sorriso del mistero
terribilmente nel gioco del vento
lo sento come una voce
del mistero
con dentro troppe voci.
Come una partitura di un meccanico mistero
terribilmente si rimanda ad altro il significato
la mano allungata
il magone ciondolante
il micio e la bara,
l'addio.

Carnevale di me stesso

Vestito da fata turchina
lui uomo-cane uomo-sofferenza
sbuca dall'angolo con l'ombra
su di me che marcio allo specchio
(cammino) coi piedi fuori dalle scarpe:
che freddo!
Ombra seguita dal freddo
dall'uomo-cane uomo-sofferenza,
io gli recito le cose
senza sbagliare:
"sorrisi, progetti, battutine
e pure falsa modestia".
Ma lui non coglie
ciò che non gli dico!
Quanta pena,
perché certo è impossibile curare
ciò che non è una malattia
e pensare il non pensabile.
Lui uomo-cane infatti
vestito da fata turchina
ha il problema comune
di capire solo le parole
e le parole le vuole,
ma io cammino sempre
coi piedi fuori dalle scarpe
e vado a cantare per i soldi e per i sordi.

La rifrazione dello specchio infranto

Quando spararsi e figliare
è la stessa cosa
come succede di incontrarsi con la stessa bocca
separati dalla terra che si spacca?
Torno, mia bella, torno
perché sono stato
con un altro me stesso
che ci guarda sempre.

Consapevole

Tutto è il mio basilico
sul balcone in affitto:
il suo profumo quando si esala
semberebbe non finire.
Così il mio bacio mai rotto.
Posso sapere.

Caldo

Estate del mio niente
portami dove il catrame si bagna
e l'ombra ricompare più verde.

Notte

La notte sottile
accoglie la pioggia nera
con flessuoso silenzio.

Informazione

Novembre si è preso tutto il merito
si è aperto come una finestra:
sono nato in un grande cimitero.

Commiato

Un tempo i sognatori
ricostruiranno finalmente il cielo
che più amorevolmente ci proteggerà.

INDICE

5	INTRODUZIONE
11	IL PASSATO CHE NON RESTA
12	Va piccolo nel cuore
13	Anni Cinquanta
14	Bigia
15	L'uomo della spazzatura
16	Australia
17	Mai completo silenzio
18	Zichi-pachi zichi-pù
19	Mai più vicini di così
20	Eravamo forse solo nell'86
21	Pippo
22	Omaggio a Pagliarani
23	Stagioni sovrapposte
24	L'amore inconsapevole
25	Argentina
26	Avvitare e stringere
27	Il nostro nero
28	Non abbastanza
29	Parole oblique
30	Il passato che non resta
31	Una festa come tante
32	Di seno in seno
33	Fragile e bianca
34	Un padre mai avuto
35	Quel punto in più
36	Caterina e il futuro
37	Dialoghi con Paolo
38	Sbagliare il mio caro papà
39	Ho perso il 50% della mia persona
40	Valerio
41	Resti il passato di un altro
42	Orizzonti
43	Corriamo dietro ai gatti
44	Soltanto dei nomi

45	CANZONI D'AMORE
47	Il gioco dell'assenza
48	Parigi
49	Finalmente non so cosa voglio, / la mia vita è colpita alle spalle
50	A Elle
51	Esordi
52	Sonetto
53	Senza vergogna
54	Rosso di Elle
55	Spalle al muro
56	Sarò per Elle
57	Cose che abbiamo
58	Dal niente
59	La leggerezza appresa
60	Dovunque tu mi vuoi
61	Le mie voci non nascono dal male
62	Limiti del pensiero
63	Gatti
64	Camera d'albergo
65	Mi sporgo dal balcone
66	Nella paura del dire
67	Futuro incondizionato
68	Gioco della negazione
69	Dimenticando Elle
70	Gioco dell'arido
71	LA CELEBRAZIONE DELL'INDIFESO
73	Nascosto alle tue mani
74	Un esile contorno
75	Linee
76	Pareti
77	Giorno
78	Avere in mano
79	Vieni a dirmi
80	La vita altrui
81	Gente
82	Epoepa di un piccolo mostro
83	Tra le dita
84	Compleanno
85	Cara amica dell'alba
86	Rimandi
87	A un ragazzo

88	Non mi vogliono
89	Piccoli inganni
90	Vieni qui se ti vuoi addormentare
91	Crisi
92	Solo per (r)esistere
93	Domenica
94	Cadere
95	La celebrazione dell'indifeso
96	Preghieria
97	Carnevale di me stesso
98	La rifrazione dello specchio infranto
99	Consapevole
100	Caldo
101	Notte
102	Informazione
103	Commiato

Editing: Federica Cremaschi
Copertina: fotogramma di Fabiana Zanola

ilpassatochenonresta@gmail.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
presso la Cittadina, azienda grafica - 25040 Gianico (BS)

